

## ***Più grande di tutte è la carità I doni dello Spirito (12,1-14,40)***

### **La chiesa come corpo**

Parlare della **Chiesa come del corpo di Cristo** è uno dei contributi più originali di Paolo. La Chiesa, il nuovo popolo di Dio, che porta a compimento la storia di salvezza e di alleanza dell'antico popolo di Israele, l'assemblea convocata dall'elezione, dalla Parola di Dio, prende forma nel corpo di Cristo. Di questo corpo, dove le **antiche divisioni sono superate** (in particolare tra giudei e gentili, tra antichi e nuovi credenti), Paolo descrive il **funzionamento**. Egli non è principalmente preoccupato di delineare una teologia della Chiesa compiuta, quanto di discernere il suo buon funzionamento, dove tutto sia fatto con ordine e decoro e in vista del bene comune. L'intento è pratico, pastorale, e di natura spirituale, ovvero di ascolto di ciò che lo Spirito suscita e del suo modo di animare il corpo. La metafora del corpo si presta quindi a diversi livelli di lettura.

Un primo – e fondativo – è di natura **crisologica**: è il corpo "di Cristo"! Ovvero la sua morte salvifica è il principio unificante e giustificante la Chiesa (siamo stati giustificati dalla sua morte e radunati dal dono della sua vita). La dottrina di carismi e della Chiesa come corpo sono «la proiezione della dottrina della giustificazione nell'ecclesiologia» (Käsemann). Potremmo anche dire così: **dall'eucaristia nasce la Chiesa**, dal dono del suo corpo di cui partecipiamo alla cena, siamo costituiti in un solo corpo. Il fondamento della comunione ecclesiale non ha nulla di psicologico o sociologico. Anzi Paolo deve combattere le tensioni che nascono da divisioni di natura sociologica (poveri e ricchi) e psicologica (qualcuno si "gonfia" e reputa sé e il proprio carisma superiore agli altri).

Un secondo livello è di natura propriamente **ecclesiologica**: il nuovo popolo di Dio si configura come una comunione, **un'unità nella diversità**. Già l'antica elezione era per una benedizione rivolta a tutto il genere umano. Ma ogni volta il costituirsi di un corpo genera divisioni (il corpo nutre corporativismi): tra Israele e le genti, tra gli eletti e quelli esclusi dall'alleanza. In Cristo queste divisioni sono annullate nella sua croce, riconciliate (cf Ef 2). La comunione nel corpo di Cristo da una parte **toglie le antiche divisioni** (giudei e gentili, schiavi e liberi, uomini e donne) e dall'altra costituisce una nuova unità, dove **non si annullano ma si esaltano le diversità**. È il miracolo della Chiesa che non crea un corpo per appiattimento e omologazione ma tiene insieme ogni differenza.

Il terzo livello è **antropologico**, o **pastorale** e **spirituale**: la Chiesa non vive per se stessa, per autorigenerarsi (è l'autoreferenzialità che papa Francesco spesso richiama) ma è **posta a servizio**. Il criterio dell'uso dei doni è quello dell'**utilità comune**, e **lo stile quello della carità che edifica**. Se i doni perdono questa finalità e sono vissuti come proprietà, come privilegio, in vista della propria dignità allora la Chiesa si ripiega su se stessa e soffre un principio mortale di autoreferenzialità. Il dono è sempre "a favore di terzi" e il suo impiego, il donarsi, ha come misura la vita dell'altro anche nella perdita della propria, nel nascondimento, nel mancato riconoscimento: i doni più preziosi sono quelli più nascosti; i membri più importanti sono quelli più deboli. Lo stile ecclesiale è improntato all'imitazione del Maestro che ha dato la sua vita ed è venuto per servire, egli è la personificazione di *agape* della carità che edifica.

## Natura e significato dei carismi (12,1-11)

**12** <sup>1</sup>Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. <sup>2</sup>Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. <sup>3</sup>Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anatema!»; e nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

<sup>4</sup>Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; <sup>5</sup>vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; <sup>6</sup>vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. <sup>7</sup>A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: <sup>8</sup>a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; <sup>9</sup>a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; <sup>10</sup>a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. <sup>11</sup>Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

La comunità di Corinto era certamente ricca di doni («siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza...non manca più alcun carisma a voi» 1 Cor 1,5-7), ma **questi doni creavano anche disordini**, contrapposizioni e contrasti. Rimangono una ricchezza che Paolo non intende certo sminuire, ma che vuole edificare e purificare. In particolare a Corinto era tenuto in gran conto il carisma della **glossolalia**, cioè il parlare in lingue sconosciute durante la preghiera, che veniva ritenuto un dono estatico dello Spirito. In realtà Paolo attribuisce questa preferenza ad un residuo della mentalità pagana, quando i Corinzi seguivano "idoli muti". **Fenomeni carismatici**, questi, caratterizzati da una **passività**, come se la persona **invasa** dallo spirito perdesse la propria coscienza trascinata da una forza irresistibile. La natura dei carismi dello Spirito è totalmente diversa! Paolo deve allora purificare l'idea di "dono dello Spirito" nei cristiani di Corinto.

Anzitutto fonda l'esperienza cristiana dei carismi nella **professione di fede** in Gesù Cristo. «Gesù è il Signore!» è una formula liturgica, un oracolo di riconoscimento. Riconoscere e professare apertamente che Gesù è il Signore rimanda allo Spirito non come entità generica: è lo Spirito di Gesù! E quindi è **nella conformazione cristologica che avviene il discernimento dei doni**: sono veri quei doni che ci rimandano a Gesù, al suo ministero, alla sua umanità, al suo stile di vita, al suo modo di rivelare Dio. Non tutti i doni estatici, non tutte le manifestazioni carismatiche e mistiche, sono doni dello Spirito di Gesù. La formula opposta («Gesù è anatema») è più oscura e forse è solo un modo di enfatizzare la professione di fede per antitesi.

I doni vengono chiamati: **carismi** (doni dello Spirito), **ministeri** (doni di Cristo) e **operazioni** (doni di Dio). Il termine *carisma* richiama la **gratuità** la **grazia** (*charis*), della iniziativa benefica e indisponibile e fantasiosa dello Spirito. Il *ministero* ne esplicita il carattere di **servizio**: non sono dati per la dignità o il beneficio di chi li riceve, ma per servire, come Gesù è venuto non per essere servito ma per servire. Le *operazioni* indicano quei doni nei quali si esprime la **potenza di Dio all'opera** (guarigioni e miracoli, come il dono delle lingue sono in questo senso effettivamente dei doni possibili, che Paolo non esclude).

Ma qui vuole soprattutto sottolineare che tutti questi doni sono **opera di Dio** e dello Spirito, che opera in tutti (12,6) distribuisce **in modo libero e gratuito** (12,11) a ciascuno come vuole. Non dipendono dalla molteplicità delle personalità, ma dalla fantasia dello Spirito.

Inoltre sottolinea che sono per il bene non della persona ma di altri, e della comunità in specie, **per il bene comune**. Questo criterio del bene comune permette di discernere sia l'importanza che il modo di vivere un dono. Sono più preziosi i doni che edificano (gli altri "gonfiano") e un uso a proprio vantaggio tradisce il senso del dono. Infine pone l'accento sul fatto che **tutti hanno un dono e ciascuno ha il suo**. La "manifestazione dello Spirito" avviene in forma "personalizzata", non generica. Nessuno è privo di un dono e nessun dono vale più di un altro. Alla fine vedremo come Paolo predilige alcuni doni (quello della profezia in particolare) e che la sua preferenza non va in particolare ai doni più straordinari a quelli che si esprimono con manifestazioni estatiche fuori dall'ordinario, ma i doni che edificano e che sono meno apparenti, ma più utili agli altri.

In questa parte iniziale troviamo un **primo elenco** dei tre che incontreremo in questi capitoli. Questi elenchi (ai quali vanno aggiunti molti altri in altre lettere) non vogliono schematizzare e sistematizzare i doni che rimangono sotto la libera azione dello Spirito. Nella descrizione che Paolo ci offre in questi elenchi possiamo cogliere la vivacità singolare della comunità di Corinto (così come ogni comunità in ogni tempo ha i suoi doni particolari) e possiamo comprendere ciò che Paolo intende come più o meno importante. Questo primo elenco è fatto di nove doni: i primi due (sapienza e conoscenza) assieme agli ultimi quattro (profezia, discernimento, lingue e interpretazione) riguardano la parola, mentre i tre centrali (fede, guarigioni e miracoli) sono operazioni, attività dello Spirito. Da notare il **privilegio** dato, quindi, **alla parola** e alla sua comprensione, e il fatto che il dono che i Corinzi privilegiavano venga posto in fondo alla lista. Non sempre riusciamo a distinguere i doni uno dall'altro (la sapienza dalla conoscenza, il discernimento dall'interpretazione), ma non è questo l'importante. Sono doni che lo Spirito, nella sua piena libertà, regala a ciascuno per edificare il bene comune.

### La metafora del corpo (12, 12-319)

<sup>12</sup> Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. <sup>13</sup> Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

<sup>14</sup> E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. <sup>15</sup> Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo. <sup>16</sup> E se l'orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo. <sup>17</sup> Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? <sup>18</sup> Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. <sup>19</sup> Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? <sup>20</sup> Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. <sup>21</sup> Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». <sup>22</sup> Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; <sup>23</sup> e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, <sup>24</sup> mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, <sup>25</sup> perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. <sup>26</sup> Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

<sup>27</sup> Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra.  
<sup>28</sup> Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. <sup>29</sup> Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? <sup>30</sup> Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? <sup>31</sup> Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

La metafora del corpo era ben nota (Menenio Agrippa) ma il modo con cui Paolo la utilizza è del tutto singolare. Mentre il primo la utilizza fundamentalmente per giustificare la compattezza del corpo sociale (era rivolta a degli schiavi in rivolta, che si erano allontanati dal corpo sociale, per ricondurli all'ordine), qui si vuole sottolineare anche la fantasia irriducibile dell'opera dello Spirito che si esprime nella molteplicità. Si nota subito una sorpresa: all'affermazione – ovvia – della molteplicità delle membra e della unicità del corpo non segue “così è la Chiesa” come ci aspetteremmo ma “**così anche il Cristo**”. Si ribadisce quindi fin dall'inizio il **fondamento cristologico** della Chiesa. Anche alla fine lo ribadisce: «Voi siete corpo di Cristo e membra ciascuno per la sua parte» (12,27). È in Cristo che possiamo comporre unità e molteplicità. Anzitutto perché in lui vengono a scomparire le antiche differenze e opposizioni: Giudei o Greci, liberi o schiavi. Le differenze di natura sociologica o religiosa sono state superate nella croce di Gesù. Ciò non significa allora che siano scomparse le differenze: nuove diversità ora emergono e non sono più – o almeno non devono essere concepite – come fonte di divisione che minacciano l'unità del corpo. Inseriti con il battesimo, nutriti e abbeverati al pane e al calice, veniamo radunati, costituiamo il corpo di Cristo nella sua unità e diversità.

Per dire insieme l'unità e la diversità ben si presta la metafora del corpo (unico) e delle membra (molteplici). Serve a Paolo per sottolineare anzitutto che **ognuno deve restare unito alle altre membra**, altrimenti da solo non può far parte del corpo. Ogni forma individualistica di pensare la relazione con Dio e i doni dello Spirito destina il proprio carisma, la propria individualità alla morte: ogni membra separata dal corpo muore. In questo immaginifico dialogo tra le membra emerge un secondo fattore: **è necessaria la differenza** delle membra, la differenza dei carismi. L'unicità del corpo non si oppone alla molteplicità delle membra. Non solo: ma **una non può fare a meno dell'altra**, ciascuno ha bisogno del dono altrui. Il dono dell'altro non nega il mio ma lo valorizza. L'**interdipendenza** poi ha una forma particolare: il rapporto tra le membra è volto alla cura delle membra più deboli che sono le più preziose, quelle più indecorose vengono maggiormente curate! **Le più deboli sono le più necessarie**. Infine esiste una **solidarietà**, un comune sentire delle membra per cui se uno soffre tutte soffrono e se una gioisce tutti gioiscono. In controluce troviamo riferimenti che superano la semplice fisiologia della relazione delle membra in un corpo: è vero che le membra più deboli e indecenti – quelle destinate alla riproduzione – sono anche le più delicate e importanti. Ma alla fine l'apostolo introduce un criterio di valutazione teologico ispirato alla creazione di Dio («Dio che ha composto il corpo dando maggior onore a quello che ne è carente») e alla teologia della croce (quello che gli uomini hanno disprezzato e considerano debole è più forte e più degno di onore!).

Segue un **secondo elenco**. Alcuni tratti sono comuni al primo (il dono delle lingue è posto in fondo e non in cima della lista). Qui i primi tre doni sono di **natura istituzionale**, riguardano la struttura organica della Chiesa (apostoli, profeti e maestri), a cui seguono i doni più **eclatanti** (miracoli e guarigioni) e quelli **ordinari** (curare e governare). Alla fine le lingue integrate successivamente con la loro interpretazione. Per Paolo non si dà alcuna opposizione tra carisma e istituzione; anche i

doni istituzionali sono carismi e i doni più carismatici sono per l'edificazione; come pure i più ordinari e semplici come l'assistenza e la cura e il governo, le capacità organizzative; questi ultimi non appaiono nelle domande finali, dove sono messi in risalto i doni che appaiono di più (apostoli, miracoli, lingue): ma, appunto, i doni più deboli sono i più necessari!

Chiude questa seconda parte sui carismi l'invito ad aspirare a quelli più grandi. Ci sono doni indispensabili (come gli apostoli, il dono dei profeti ecc), poi ci sono doni eccezionali e non esigibili, che stanno solo sotto la gratuita iniziativa di Dio. Ma aspirare al grande non significa cercare le cose eccezionali, perché ciò che è più grande si nasconde in ciò che sembra essere disprezzato e piccolo. Con questo invito a cercare il sublime, ad aspirare ad un "di più" ma con una logica diversa si apre all'elogio di *agape* che subito segue.

### Elogio di *agape* (13,1-13)

**13** <sup>1</sup>Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

<sup>2</sup>E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

<sup>3</sup>E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

<sup>4</sup>La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, <sup>5</sup>non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, <sup>6</sup>non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. <sup>7</sup>Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

<sup>8</sup>La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. <sup>9</sup>Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. <sup>10</sup>Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. <sup>11</sup>Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

<sup>12</sup>Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. <sup>13</sup>Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Difficile commentare un testo come questo che è un vertice della letteratura cristiana. Dopo aver compiuto un primo discernimento sui carismi, i doni, qui Paolo non parla di un carisma come gli altri, di un dono come gli altri, ma di qualcosa che li innerva tutti. Non si tratta di *cosa* fare o ricevere ma di *come*, dello **stile**. Non si tratta di una cosa in più ma dell'**essenziale**, della **strada** maestra, e del modo ovvero dello stile con cui camminare. È un inno o un elogio – secondo uno stile letterario ben noto – a un modo di abitare il mondo, un vero e proprio **stile cristiano** di essere, vivere e operare. Proprio perché è una questione di stile non si identifica facilmente con una singola o semplice azione: è presente in tutto e nel poco. Il termine usato è particolare: **agape**. In qualche modo Paolo qui ha inventato un significato, prendendo un termine abbastanza desueto perché significasse qualcosa d'innovativo, indeducibile e indisponibile. Dal contesto si evince che Paolo **sta parlando delle relazioni intraecclesiali** – anche se questo non esclude che il medesimo stile poi sia rivolto a tutti – dei rapporti all'interno della comunità (che sono spesso i più

difficili). Inoltre *agape* è un sostantivo che ricorre sempre **in forma assoluta**, senza alcuna specificazione grammaticale, né di aggettivi né di complementi. Qui «*agape* viene eretta a grandezza unica e autonoma, e addirittura personificata» (R. Penna). Non ricorre mai il nome di Gesù né il nome di Dio, ma il nome di Dio non è forse *agape*? E Gesù sembra essere in controllo la rivelazione a cui Paolo si ispira per raccontare dello stile di *agape*.

L'inno si divide facilmente in **tre strofe**: la prima confronta *agape* e i carismi; la seconda descrive lo stile proprio di *agape*; la terza confronta *agape* e i carismi (in particolare fede e speranza) mostrando la superiorità di *agape* nel rapporto tra il presente e il futuro, la condizione precaria e incerta e il compimento realizzato.

### *Agape e i carismi*

Il confronto con i carismi avviene tramite tre contrapposizioni: con la **glossolalia**, con la **profezia**, la **conoscenza e la fede**, e infine con i **carismi di operazione**, distribuire i beni e consegnare la vita. Si tratta sempre di doni eccezionali. Parlare tutte le lingue, degli uomini e degli angeli, poter dire l'indicibile, saper esprimersi in modo straordinario che comunica con tutte le lingue e con il mondo divino; conoscere e interpretare il disegno di Dio con tutti i suoi misteri, avere rivelazioni particolari, una fede che trasporta le montagne; compiere azioni eroiche, dare "tutti" i beni ai poveri fino a consegnare la vita (ma per il proprio vanto, confidando in una salvezza sicura) nell'eroismo di un martirio. Sono tutti carismi che dicono e fanno cose in sé buone, eppure diventano nulla. Un rumore senza senso, non danno valore a chi le compie ("non sono nulla"), sono alla fine inutili, senza *agape*. L'unico linguaggio universale, ciò che dà senso al mio essere, che rende un bene per altri (utile) la mia vita è solo quando amo, quando gli altri esistono davanti a me e prima di me. «L'affermazione più sconvolgente si trova nel secondo esempio: "Non sono niente". Senza la carità non si è. L'assenza di carità svuota l'esistenza, non soltanto le azioni. È la carità che fa essere. Certo anche senza carità si esiste, ma è un'esistenza vuota, si tratti dell'esistenza individuale o comunitaria non fa differenza. Non più un vivere, ma un "fantasma del vivere". Non sono, queste, parole retoriche, ma profonde e verissime. È solo quando amo che attingo la verità del mio esistere. Ed è solo quando amo che gli altri esistono davanti a me, prendono consistenza, rilievo ed importanza: altrimenti restano scialbi, come ombre cui non attribuisco importanza» (Maggioni).

### Lo stile di *agape*

La sequenza dei segni positivi di riconoscimento di *agape* è impressionante. Non sembra seguire un filo logico (o meglio segue la logica di *agape*) e passa da tratti che possono sembrare e sono del tutto ordinari, quotidiani, semplici, possibili sempre e in tutte le situazioni, in ogni giorno e in ogni luogo. Sono due in forma positiva cui seguono otto proposizioni in forma negativa e infine ancora cinque positive.

*Agape* è **magnanima**: è longanime, non abbandona dopo il primo insuccesso, ma è paziente e ha il fiato lungo che sa superare gli insuccessi e trovare rimedio nel tempo lungo. Come Dio che ha un cuore grande e che rimane nel tempo.

*Agape* è **benevola**: ha un atteggiamento benevolo verso tutti, corrisponde all'amicizia e alla bontà di Dio che si rivolge con sentimenti non sospettosi e avversi agli uomini. Il vocabolo greco suggerisce l'idea di signorilità e affidabilità. «È l'attitudine di chi aiuta sorridendo, prevenendo, con tatto discreto» (Maggioni).

*Agape non è invidiosa*: non ha uno sguardo deformato, che vede "contro", con un paracchi e pregiudizi dettati dal proprio fanatismo. L'invidia corrode i rapporti tra i cristiani anche a Corinto, come in tutte le comunità, e per questo produce divisioni.

**Agape non si vanta:** non si esalta con boria, non “manca di misura” ha il senso delle proporzioni non millanta cose che non può realizzare.

**Agape non si gonfia d’orgoglio:** non si mette al centro di tutto, per vanità, non esibisce la propria sapienza e intelligenza, quella *gnosì* di cui si vantavano i Corinzi. Non cerca il proprio prestigio, ma si pone a livello degli altri, è umile.

**Agape non manca di rispetto:** non ferisce l’altro, non s’impone, non ignora i limiti suggeriti dal decoro e dal contegno, come fanno i Corinzi in nome del sapere e della libertà. Rispetta i confini nelle relazioni, è prudente.

**Agape non cerca il proprio interesse:** non cerca il bene proprio ma quello degli altri, imita il Cristo che «non cercò di piacere a se stesso» (Rm, 15,3) anzi è dimentica di sé!

**Agape non si adira:** non cede all’ira, come Dio che è “lento all’ira e grande nell’amore”. Vuole superare il male con il bene (cf Rm 12,21) non prende le armi del nemico, non reagisce alla violenza con la violenza, non perde il controllo di sé.

**Agape non tiene conto del male ricevuto:** è capace di perdono perché non tiene in conto il male ricevuto come un debito del quale chiedere prima o poi soddisfazione; chi non perdona fa cadere l’uomo e tiene il male; al contrario l’amore fa cadere il male e tiene l’uomo. È il perdono. «La carità ha il cuore semplice e candido: non pensa male, sia nel senso che non lo sospetta negli altri, sia nel senso che non progetta di compierlo. La carità non tiene conto del male, non gli dà troppo peso, sia nel senso che non giudica il male commesso, sia nel senso che non tiene conto del male che riceve» (Maggioni).

**Agape non gode dell’ingiustizia:** non è contenta quando uno si dimostra malvagio per dare ragione al proprio giudizio, ma ne soffre. Il non godere dell’ingiustizia è collegato strettamente al rallegrarsi della verità, che è sempre una verità che è per il bene dell’altro, mai contro di lui (sarebbe una verità senza misericordia).

**Agape si rallegra della verità:** è il contrario di ogni spirito settario, non identifica la verità con la propria, ma ne gioisce ovunque questa prenda vita e doni vita.

**Agape tutto scusa:** o anche copre, ricopre con il silenzio, protegge e regge, sostiene (rimanda all’ultimo termine, sopporta). «L’amore copre una moltitudine di peccati» (cf Gc 5,20).

**Agape tutto crede:** non è una acritica credulità, ma la forza di mantenere una fiducia nell’altro anche al di là delle sue mancanze, si fida *a priori*.

**Agape tutto spera:** non è ancorata a quello che è stato ma protesa al futuro, anticipando il regno che viene con uno sguardo che vede già il bene che ancora non si vede. Non dispera mai, di nessuno.

**Agape tutto sopporta:** ha la paziente stabilità e la fermezza di chi, sostenuto da Dio, non si rassegna, ma resiste nella prova, porta i pesi di ciò che non può cambiare (almeno per ora) vive l’amore non solo nell’attiva azione che fa il bene ma anche nella passione che porta il male a favore degli altri, perché altri non ne siano schiacciati.

In tutte queste note di stile, in queste azioni la stesso *agape*, personificato, è il soggetto di tutti i verbi, e in controluce possiamo vedervi una descrizione dello stile stesso di Gesù. «Sono tutti verbi attivi, che tuttavia non si preoccupano (anzitutto) di precisare *che cosa fare* o *a chi* farlo, bensì di *come* porsi di fronte all’altro. Sono tutti verbi che esprimono relazione. Si noti: di fronte all’altro, non di fronte a Dio. Paolo sta parlando dell’amore del prossimo, non dell’amore per Dio. Ma chi è l’altro? Sono i membri della comunità con le loro diversità e i loro limiti» (Maggioni). È **nella relazione con l’altro** (anche con il prossimo quando si mostra nemico e avverso) che prende forma l’*agape*, l’amore stesso per Dio e di Dio.

### *Agape rimane per sempre*

Riprende ora il **confronto con i carismi** introducendo un “io” fittizio che ragiona tra sé e sé. I carismi messi in gioco sono le **profezie** la **glossolalia** e la **gnosì**, la conoscenza. In realtà cade subito la glossolalia, e profezia e *gnosì* diventano sinonimi del medesimo atto di conoscenza. Una conoscenza che si fonda su rivelazioni particolari, intuizioni mistiche. Tutto questo passa, *agape* rimane. La contrapposizione è tra il **tempo presente**, nel quale sembra siano importanti questi carismi particolari: ma sono solo di un tempo provvisorio, caduco, destinato a finire, una conoscenza sempre imperfetta. Nel **tempo del compimento** rimane solo *agape* che è la conoscenza perfetta. Per dire la contrapposizione tra il presente e il tempo compiuto Paolo utilizza due esempi. Il primo nel confronto tra “quando ero **bambino**” e l’età adulta: l’apostolo intende dare rilievo al salto di qualità tra le diverse età. Il secondo esempio usa la metafora dello **specchio** (a Corinto si fabbricavano specchi, che non erano in vetro e per questo ondulati) per richiamare la diversa qualità della conoscenza. La prima imperfetta, confusa e mediata. La seconda perfetta, che richiama quella di Mosè che vedeva Dio “faccia a faccia” (Nm 12,8); quella era però provvisoria questa sarà definitiva. **Una conoscenza vera è sempre legata all’amore**, ad *agape*, e parte dall’esperienza passiva dell’essere conosciuti e amati: solo quando comprenderemo come e quanto siamo amati conosceremo davvero.

La finale ai tre carismi amati a Corinto, Paolo sostituisce una **nuova triade: fede, speranza, agape**. Sono queste che “ora” rimangono. Difficile interpretare: “ora” significa il momento presente e quindi un giudizio di preminenza nell’ordine storico? Oppure il rimanere si rivolge al tempo del compimento? In che senso fede e speranza rimangono anche quando conosceremo “faccia a faccia” e le promesse saranno adempiute? In un certo senso rimane sempre un rapporto di fiducia, ma senza più mediazioni, nella immediatezza di una presenza, e nella speranza compiuta. In ogni caso è certo che di tutte più grande e che rimane per sempre è *agape*.

### **Il primato della profezia (14,1-11)**

Rapidamente possiamo concludere con il capitolo 14 dove si riprende il **confronto tra i carismi** ed in particolare quello della **glossolalia** per indicare il **primato della profezia** e le istruzioni per l’utilizzo di questi due carismi nelle assemblee liturgiche.

**14** <sup>1</sup>Aspirate alla carità. Desiderate intensamente i doni dello Spirito, soprattutto la profezia. <sup>2</sup>Chi infatti parla con il dono delle lingue non parla agli uomini ma a Dio poiché, mentre dice per ispirazione cose misteriose, nessuno comprende. <sup>3</sup>Chi profetizza, invece, parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto. <sup>4</sup>Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l’assemblea. <sup>5</sup>Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia. In realtà colui che profetizza è più grande di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che le interpreti, perché l’assemblea ne riceva edificazione.

<sup>6</sup>E ora, fratelli, supponiamo che io venga da voi parlando con il dono delle lingue. In che cosa potrei esservi utile, se non vi comunicassi una rivelazione o una conoscenza o una profezia o un insegnamento? <sup>7</sup>Ad esempio: se gli oggetti inanimati che emettono un suono, come il flauto o la cetra, non producono i suoni distintamente, in che modo si potrà distinguere ciò che si suona col flauto da ciò che si suona con la cetra? <sup>8</sup>E se la tromba emette un suono confuso, chi si preparerà alla battaglia? <sup>9</sup>Così anche voi, se non pronunciate parole chiare con la lingua, come si potrà comprendere ciò che andate dicendo? Parlereste al vento! <sup>10</sup>Chissà quante varietà di lingue vi sono nel mondo e nulla è



senza un proprio linguaggio.<sup>11</sup> Ma se non ne conosco il senso, per colui che mi parla sono uno straniero, e chi mi parla è uno straniero per me.

Aspirare alla carità e desiderare la profezia non sono in contrapposizione perché la prima è una qualità che innerva ogni carisma, la seconda – la profezia – è quel dono che per Paolo deve essere messo tra i primi perché più utile per l'edificazione della comunità. I Corinzi devono **privilegiare la profezia** almeno per tre ragioni: la glossolalia parla a Dio, la profezia agli uomini; chi parla in lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica la *ecclesia*; chi prega in lingue prega con lo spirito ma la sua intelligenza (*nous*) resta senza frutto. L'apostolo lo spiega con due esempi, uno tratto dagli strumenti musicali, l'altro dalle lingue. Nel primo caso abbiamo una "cacofonia" un parlare al vento; nel secondo si rimane stranieri, barbari gli uni gli altri, perché la lingua non riesce a comunicare e a creare relazione.

Paolo non intende per questo impedire la glossolalia, vuole invece da un lato dare la preferenza alla profezia e dall'altro offrire i **criteri per un corretto utilizzo** del dono delle lingue. E infatti lo fa nei versetti che seguono.

### I limiti della glossolalia (14,12-25)

<sup>12</sup> Così anche voi, poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, per l'edificazione della comunità. <sup>13</sup> Perciò chi parla con il dono delle lingue, preghi di saperle interpretare. <sup>14</sup> Quando infatti prego con il dono delle lingue, il mio spirito prega, ma la mia intelligenza rimane senza frutto. <sup>15</sup> Che fare dunque? Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; canterò con lo spirito, ma canterò anche con l'intelligenza. <sup>16</sup> Altrimenti, se tu dai lode a Dio soltanto con lo spirito, in che modo colui che sta fra i non iniziati potrebbe dire l'Amen al tuo ringraziamento, dal momento che non capisce quello che dici? <sup>17</sup> Tu, certo, fai un bel ringraziamento, ma l'altro non viene edificato. <sup>18</sup> Grazie a Dio, io parlo con il dono delle lingue più di tutti voi; <sup>19</sup> ma in assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue.

<sup>20</sup> Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi. Quanto a malizia, siate bambini, ma quanto a giudizi, comportatevi da uomini maturi. <sup>21</sup> Sta scritto nella Legge:

*In altre lingue e con labbra di stranieri  
parlerò a questo popolo,  
ma neanche così mi ascolteranno,*

dice il Signore. <sup>22</sup> Quindi le lingue non sono un segno per quelli che credono, ma per quelli che non credono, mentre la profezia non è per quelli che non credono, ma per quelli che credono. <sup>23</sup> Quando si raduna tutta la comunità nello stesso luogo, se tutti parlano con il dono delle lingue e sopraggiunge qualche non iniziato o non credente, non dirà forse che siete pazzi? <sup>24</sup> Se invece tutti profetizzano e sopraggiunge qualche non credente o non iniziato, verrà da tutti convinto del suo errore e da tutti giudicato, <sup>25</sup> i segreti del suo cuore saranno manifestati e così, prostrandosi a terra, adorerà Dio, proclamando: Dio è veramente fra voi!

Il dono delle lingue può essere buono se associato a quello della **interpretazione**. Una preghiera in lingue senza interpretazione è invece da evitare per un duplice motivo. Da una parte è una preghiera che, pur se mossa dallo spirito di chi prega, non ne coinvolge l'intelligenza; potremmo

dire è una preghiera puramente emotiva, **fatta di sensazione ma non di ragioni**. E per questo – ed è il secondo motivo – **non permette che ad essa partecipino né i credenti con il loro Amen, né eventuali non credenti** che partecipano al culto. Il dono delle lingue o della profezia devono essere un **segno**, sia per quelli che credono che per quelli che non credono. Ma che segno possono essere? Chi assiste alla preghiera in lingue, se è credente non può acconsentire con il proprio *Amen* e se è un non credente penserà ad un delirio collettivo! Se assiste ad una preghiera in cui si profetizza, chi è credente si associa e chi non è credente può venir colpito dal fatto che sono stati svelati i pensieri del suo cuore e giungere alla fede.

### **Regole pratiche (14,26-40)**

<sup>26</sup> Che fare dunque, fratelli? Quando vi radunate, uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento; uno ha una rivelazione, uno ha il dono delle lingue, un altro ha quello di interpretarle: tutto avvenga per l'edificazione. <sup>27</sup> Quando si parla con il dono delle lingue, siano in due, o al massimo in tre, a parlare, uno alla volta, e vi sia uno che faccia da interprete. <sup>28</sup> Se non vi è chi interpreta, ciascuno di loro taccia nell'assemblea e parli solo a se stesso e a Dio. <sup>29</sup> I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino. <sup>30</sup> Ma se poi uno dei presenti riceve una rivelazione, il primo taccia: <sup>31</sup> uno alla volta, infatti, potete tutti profetare, perché tutti possano imparare ed essere esortati. <sup>32</sup> Le ispirazioni dei profeti sono sottomesse ai profeti, <sup>33</sup> perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace.

Come in tutte le comunità dei santi, <sup>34</sup> le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la Legge. <sup>35</sup> Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.

<sup>36</sup> Da voi, forse, è partita la parola di Dio? O è giunta soltanto a voi? <sup>37</sup> Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto vi scrivo è comando del Signore. <sup>38</sup> Se qualcuno non lo riconosce, neppure lui viene riconosciuto.

<sup>39</sup> Dunque, fratelli miei, desiderate intensamente la profezia e, quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditelo. <sup>40</sup> Tutto però avvenga decorosamente e con ordine.

Le indicazioni pratiche sono all'insegna del decoro e dell'ordine. Per la preghiera in lingue: sia **limitata** (due o tre), le voci **non si sovrappongano** e siano **interpretate**. Anche le profezie devono avvenire con ordine: **una alla volta**, non troppo lunghe e **sotto il giudizio di altri** che lo possano vagliare. Tutta avvenga nel decoro.

I versetti 34-36 che riguardano le **donne** sembrano contraddire i capitoli precedenti dove si parlava della loro preghiera e profezia a capo coperto (1Cor 11,5). Inoltre sembrano interrompere il discorso sulla profezia che riprendere nel versetto 37. Anche il linguaggio pare posteriore. La loro paternità paolina è fortemente discussa, e si pensa ad una interpolazione successiva, quando era già cambiato il ruolo delle donne in assemblea. Qualcuno pensa che il divieto valga per le assemblee pubbliche mentre le donne potevano parlare nella preghiera domestica. Altri intendono il divieto come l'invito a non interrompere la preghiera con continue domande. Anche nel caso non fosse un'interpolazione successiva in ogni caso le ragioni per cui Paolo limita la presenza delle donne nella preghiera e le inquadra in un sistema di relazioni di sottomissine, sono ragioni che egli (o la comunità paolina successiva) assorbe dal contesto culturale e non hanno per questo un valore essenziale e immutabile.